



# Mosca alla Nato: vicini allo scontro diretto

## «Giochi» pericolosi sulla diga di Kherson

LUCA GERONICO

Per due ore, durante la mattina, è allerta aerea in tutta l'Ucraina. Prosegue il bersaglio alle infrastrutture energetiche, con l'allarme giustificato questa volta dal decollo dei jet russi dalla Bielorussia. Una «minaccia crescente» di una nuova offensiva sul fronte nord inquieta lo Stato maggiore di Kiev. Mosca invece si scaglia contro la fornitura di armi all'Ucraina e contro la prevista missione di addestramento europeo per 15mila soldati ucraini che «accresce qualitativamente il coinvolgimento dell'Unione Europea rendendo la parte del conflitto». È la guerra dei nervi e delle dichiarazioni con la portavoce del ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova, che avverte minacciosa: gli aiuti della Nato «avvicinano l'Alleanza alla pericolosa linea dello scontro militare diretto con la Russia».

Intanto sul terreno, a mettere in difficoltà la resistenza della popolazione civile ucraina, sono i continui blackout: la connessione a Internet è scesa a circa l'80% nella regione di Kiev, con la compagnia energetica Ukrenergo costretta a introdurre blackout a rotazione in seguito agli attacchi russi contro «le infrastrutture energetiche nelle regioni centrali e settentrionali dell'Ucraina». Il governo ucraino sta cercando di ridurre del 20% il consumo di energia: «Vediamo un calo dei consumi» ha affermato il ministro dell'Energia Herman Halushchenko «ma quando non è sufficiente, siamo costretti a ricorrere a chiusure forzate», ha spiegato. Intanto i russi, nella notte tra mercoledì e giovedì, hanno colpito una centrale nel distretto di Kryvorizka, un'altra in quello di Kryvyi Rih, nella regione di Dnipropetrovsk, nell'Ucraina meridionale. Una «attica della terra bruciata», ha affermato ieri il cancelliere tedesco Olaf Scholz intervenendo al Bundestag che «non aiuta la Russia a vincere la guerra». Così come, assicura il pre-

sidente ucraino Volodymyr Zelensky, è una «decisione isterica» quella di Putin di introdurre la legge marziale a Kherson, Zaporizhzhia, Donetsk e Luhansk, le quattro regioni ucraine annesse dalla Russia. Quello che conta per Kiev è la controffensiva sul terreno con il governatore di Kharkiv che assicura la liberazione di 554 insediamenti, mentre 32 restano ancora sotto l'occupazione. «Negli ultimi 6 giorni, le forze armate ucraine hanno liberato 19 insediamenti dall'occupazione russa», ha dichiarato il governatore. Nuovi orrori, intanto, emergono da Lyman: 11 cadaveri sono stati trovati in alcune fosse comuni.

Il fronte decisivo, prima della probabile tregua di fatto che verrà imposta dal «generale inverno», sarà quello di Kherson. Secondo l'intelligence britannica la «situazione difficile» denunciata generale Sergei Surovkin, recentemente nominato comandante delle forze russe in Ucraina, potrebbero indicare che i russi stanno seriamente considerando un «importante ritiro delle loro forze dall'area a ovest del fiume Dnipro» utilizzando un ponte di barche appena completato. Intanto l'amministrazione filo russa di Novaya Kakhovka ha accusato l'esercito ucraino di continuare a bombardare la centrale idroelettrica di Kakhovka, a sud di Kherson. L'abbattimento della diga provocherebbe una catastrofe. «I terroristi russi hanno minato la diga», ha denunciato ieri sera Zelemsky: i 18 milioni di metri cubi d'acqua mettono a rischio 80 insediamenti. Quello che potrebbe avvenire, secondo l'Isa, istituto di intelligence americano, sarebbero operazioni «false flag», sotto falsa bandiera. Un sabotaggio, per ora solo minacciato dai russi, che provocherebbe una inondazione della regione e servirebbe a giustificare un loro ritiro. Sono intanto 15mila i civili che da Kherson si sono rifugiati a sinistra del fiume Dnipro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GERMANIA L'ASSALTO DEGLI ESTREMISTI A UN CENTRO PER RIFUGIATI UCRAINI NELL'EST



### Una croce celtica all'ingresso poi la struttura data alle fiamme «Siamo salvi solo per miracolo»

Fiamme e una croce celtica contro i rifugiati ucraini. L'indegno attacco si è verificato nella tarda serata di mercoledì a Gross Strömkendorf, piccolo centro nel land orientale del Meclemburgo-Pomerania Anteriore. Un vecchio hotel (foto Reuters), caratteristica struttura con tetti scoscesi in legno e paglia, adibito a centro di accoglienza dalla Croce rossa tedesca, ospitava quattordici ucraini fuggiti dalla guerra. «Erano riusciti a scappare dalle bombe dei russi, ma qui sono dovuti scappare da un incendio. Per fortuna nessuno si è fatto male», ha raccontato Andrej Bondartschuk, direttore, di origini ucraine, del centro d'accoglienza. «Al momento dell'attacco eravamo 17, lì dentro ma fino a poco tempo fa la struttura ospitava oltre 170 persone, la maggior parte ucraini. Poteva essere un massacro». I vigili del fuoco sono intervenuti subito, portando in salvo tutti. Due giorni prima era comparsa una minaccia: il simbolo della Croce Rossa all'entrata dell'ex hotel era stato modificato con della vernice e trasformato in una croce celtica. «Siamo spaventati e arrabbiati - ha sottolineato Tino Schmidt, sindaco socialdemocratico di Blowatz, cittadina che comprende l'ex hotel di Gross Strömkendorf - chiediamo indagini rapide ed efficaci». Secondo le autorità, si tratta di un incendio doloso con un probabile movente di natura politica. I media locali puntano il dito contro gruppi estremisti di destra filo-russi molto attivi in queste zone. In Germania i rifugiati ucraini sono oltre un milione. (V.S.)

### L'analisi

FRANCESCO PALMAS

### LO ZAR, LA STRATEGIA E UN SENSO CHE NON C'È

Come leggere le ultime mosse di Vladimir Putin? Tradiscono la disperazione di un leader in difficoltà? O segnalano la volontà del Cremlino di imprimere una svolta ai rovesci subiti dall'Armata Rossa in Ucraina? Legge marziale e stato di polizia, economia di guerra e bombardamenti anti-città saranno sufficienti a mutare il corso del conflitto? È lecito dubitarne.

Provvedimenti draconiani e raid terroristici sono sempre stati improduttivi. Hanno funzionato una sola volta, nella Londra del 1917: i bombardamenti tedeschi causarono panico, assenteismo massiccio dal lavoro e moti di protesta contro i propri governanti. Forse è questo lo scopo odierno del Cremlino? Bombardare a tappeto con missili e droni per piegare il morale della popolazione, obbligare Kiev a negoziare e chiudere un conflitto che nuoce a tutti? Se così fosse è una strategia che fa acqua da tutte le parti. Ce lo ricordano la guerra civile spagnola e il 1940-1945 in Germania, nel Regno Unito e in Giappone. Nonostante i bombardamenti massicci, la volontà di combattere delle popolazioni non scemò, ne uscì anzi rafforzata. Volenti o nolenti, le guerre si decidono a terra e qui l'Armata Rossa è in imbarazzo.

Subisce l'iniziativa ucraina da un mese e mezzo e nessuno scommette più un centesimo che possa abbozzare un'offensiva prima della fine dell'inverno. Forse Putin punta solo a questo: resistere ad oltranza, per rimediare con i riserzisti al deficit cocente di fanterie, e temporeggiare fino alle elezioni statunitensi di metà mandato, che si annunciano come uno spartiacque della guerra. Il capo dei repubblicani alla Camera americana, McCarthy, l'ha detto chiaro e tondo: se il suo partito avrà la maggioranza «sarà molto più difficile per l'Ucraina ottenere aiuti militari». Sarebbe un colpo durissimo per Kiev, dipendente per il 70-80% dello sforzo bellico dalle forniture del Congresso. Ecco perché Putin guadagna tempo: per lui ogni settimana che passa senza cedere troppo terreno è già un micro-successo. Basterà? Il suo esercito è senza sbocchi in Ucraina, teatro complesso e troppo urbanizzato. L'ha ammesso anche Sergei Surovkin, ultimo generale proiettato dallo Zar al vertice del corpo di spedizione in Ucraina: «la situazione dell'Armata Rossa è complicata». Ma da qui a dire che l'Ucraina vincerà la guerra ce ne passa. Nonostante Kiev censuri le perdite in battaglia, i dati non mentono: da quando è al contrattacco le richieste urgenti di sangue sono schizzate verso l'alto (+20-30%). Segno che i caduti sono tanti. Le guerre non fanno mai vincitori. Lasciano solo rovine e sopravvissuti.

DIETRO LE QUINTE DEL NEGOZIATO

## Gli scambi di prigionieri: diplomazia sotterranea della pace

NELLO SCAVO

A Kiev come a Mosca tra i segreti meglio custoditi ce ne sono due: il numero dei soldati caduti e la lista dei rispettivi prigionieri di guerra. Ma dalla diplomazia sotterranea che punta alla restituzione dei militari catturati arriva una speranza per l'ipotesi di negoziato. «Non si è mai vista una guerra così brutale nella quale gli scambi di prigionieri siano avvenuti con cadenza quasi settimanale», conferma una fonte della Croce Rossa da Ginevra. Solo per la parte Ucraina sono ben oltre il migliaio i combattenti restituiti da Mosca e altrettanti ne sono stati rilasciati da Kiev. Neanche le più furiose battaglie hanno fermato i contatti tra gli emissari delle due leadership. Più volte il Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr), in prima linea nelle mediazioni, ha chiesto a Russia e Ucraina di garantire accesso «immediato e senza ostacoli» ai luoghi di detenzione. «Finora abbiamo potuto visitare solo alcune centinaia di prigionieri da entrambe le parti. Ma sappiamo che ce ne sono altre migliaia», ha ricordato nei giorni scorsi Ewan Watson, portavoce del Cicr. Nonostante gli sforzi, i delegati dell'organizzazione non hanno ricevuto le garanzie necessarie. «Non possiamo accedere con la forza a un luogo di detenzione o d'internamento», ha aggiunto Watson. Anche per questo dossier vengono segnalate reazioni opposte dei due governi. Kiev facilita i sopralluoghi in alcune strutture,

sbarrando la porta per altre nelle quali si troverebbero specialmente combattenti ceceni e di altre etnie accusate di gravi brutalità. Mosca invece impedisce l'accesso a qualsiasi cella. Che sui prigionieri si adoperi la mano pesante non è una novità. Il 29 luglio a Olenivka, nell'Ucraina orientale, una misteriosa esplosione ha squarciato una prigione controllata dai separatisti: 50 morti, tra cui numerosi combattenti che a maggio si erano arresi alla Russia nell'impianto siderurgico Azovstal di Mariupol. Da quel momento le trattative erano state sospese, per riprendere a sorpresa da metà agosto. Stavolta con un mediatore speciale, riconosciuto da entrambi i belligeranti. «Sono venuti da me alcuni inviati ucraini. Tra questi il vicerettore dell'Università Cattolica

### La Croce Rossa: «Abbiamo potuto visitare solo alcune centinaia di militari»

dell'Ucraina, accompagnato dall'assessore per le questioni religiose del presidente, un evangelico», ha rivelato papa Francesco incontrando in Kazakistan a metà settembre un gruppo di gesuiti per il consueto scambio di opinioni al termine di ogni viaggio apostolico, riportato da «La Civiltà Cattolica». «Abbiamo parlato, discusso. È venuto anche un capo militare - aveva detto papa Francesco - che si occupa dello scambio dei prigionieri, sempre con l'assessore religioso del presidente Zelensky». Kiev aveva chiesto direttamente alla Santa Sede di intervenire. «Questa volta - aggiungeva il Papa alludendo a precedenti colloqui riservati - mi hanno portato una lista di oltre 300 prigionieri. Mi hanno chiesto di fare qualcosa per operare uno scambio. Io ho subito chiamato l'ambasciatore rus-

so per vedere se si poteva fare qualcosa, se si potesse velocizzare uno scambio». Il pontefice non ha specificato di quale episodio si trattasse. Tuttavia il 21 settembre, alcuni giorni dopo il viaggio del Papa ad Astana, sono state liberate quasi 300 persone (215 per la parte ucraina e circa 50 per la Russia), tra cui 10 cittadini stranieri e i comandanti del battaglione Azov, rilasciati nelle mani del presidente turco Erdogan a condizione che non si muovano da Istanbul. L'11 maggio Papa Francesco, dopo avere ricevuto alcune lettere riservate inviate dai familiari degli ufficiali intrappolati nell'acciaieria Azovstal, aveva incontrato due delle compagnie degli ufficiali nel corso dell'udienza del mercoledì. L'ultimo negoziato è stato tra i più difficili e carichi di emozione per la popolazione ucraina. Il 17 ottobre sono state liberate 108 donne, in maggioranze soldatesse, detenute da mesi. Il Ministero della Difesa del Cremlino ha confermato che 110 cittadini russi sono rientrati «come risultato dei negoziati».

In una foto si vede il gruppo di ucraini raggiungere a piedi il territorio controllato dal proprio esercito. In direzione opposta, verso una delle aree occupate, altre persone con gli zaini sulle spalle raggiungono i soldati russi. Da una parte e dall'altra i tiratori sono posizionati sul ponte dello scambio. Poi tutti si allontanano, ciascuno per la propria strada. Per un momento senza più sparparsi addosso.



Le lacrime dopo la liberazione di un soldato ucraino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OFFENSIVA

Il Cremlino irritato per le armi inviate dalla Ue  
Proseguono i raid sulle centrali: «Sarebbe una catastrofe un attacco all'impianto di Kakhovka»  
L'orrore delle fosse comuni

### L'Iran: «Nostr i droni usati in battaglia? Kiev lo provi»

«Abbiamo chiesto alle autorità ucraine di fornire prove riguardo al presunto uso di droni iraniani nella guerra in Ucraina». Così il ministro degli Esteri iraniano Hossein Amirabdollahian, secondo il quale l'Iran è «fermamente contrario alla guerra» e «alla fornitura di armi alle parti in conflitto». Da tempo Mosca e Teheran negano che i velivoli senza pilota usati dai russi in Ucraina siano forniti dagli iraniani. Ma esperti europei e statunitensi assicurano del contrario. Il segretario generale della Nato Jens Stoltenberg ha detto ieri che «tutte le informazioni indicano che l'Iran fornisce droni alla Russia e ha avvertito che questa è una violazione delle risoluzioni Onu. L'Ue ha già approvato sanzioni. Gli Usa sono pronti a farlo».

### Fermato a Milano il figlio del governatore di Krasnoyarsk

Artem Uss, il figlio del governatore di Krasnoyarsk, è stato fermato lunedì all'aeroporto di Malpensa mentre era in procinto di imbarcarsi per Istanbul. La cattura è stata effettuata in esecuzione del mandato internazionale spiccato dal dipartimento di Giustizia americano. Il giovane è accusato, insieme ad altri quattro cittadini russi, di aver ottenuto tecnologia militare da società statunitensi e di aver contrabbandato milioni di barili di petrolio e riciclato decine di milioni di dollari per oligarchi russi. Dura la reazione di Mosca. «Azioni ostili di questo tipo non resteranno senza risposta», hanno detto dal ministero degli Esteri.

I cittadini  
in campo

# Una sola piazza da Trieste a Palermo Ecco l'Italia che non vuole più guerra

LUCA LIVERANI  
Roma

Tre giorni di mobilitazioni nelle piazze d'Italia, per chiedere il cessate il fuoco in Ucraina e l'apertura di una conferenza internazionale di pace. Il movimento per la pace scalda i motori, in vista della manifestazione nazionale del 5 novembre a Roma che si terrà in piazza San Giovanni in Laterano. Da oggi e fino a domenica 23 la coalizione *Europe for peace* di oltre 400 realtà animerà un centinaio di città italiane con le iniziative locali delle associazioni, dei gruppi, dei sindacati.

Simbolicamente la "mobilitazione diffusa" comincia oggi, venerdì pomeriggio, a Roma, con una fiaccolata in piazza del Campidoglio. E si concluderà dopodomani ancora a Roma, in piazza San Pietro: all'Angelus delle 12 verrà aperto lo striscione scritto in inglese, russo e ucraino. Nella piattaforma della manifestazione del 5 novembre d'altronde è citato l'invito del Papa: «Insieme con Papa Francesco diciamo: "Tacciano le armi e si cerchino le condizioni per avviare negoziati capaci di condurre a soluzioni non imposte con la forza, ma concordate, giuste e stabili"». Torna dunque la mobilitazione diffusa che aveva animato 60 piazze d'Italia lo scorso 23 luglio. È il fine settimana che precede la settimana Onu per il Disarmo, e arriva giusto alla vigilia dell'ottavo mese della guerra, iniziata con l'invasione russa del 24 febbraio.

E torna l'appello alle Nazioni Unite perché si facciano promotrici dell'iniziativa diplomatica: lo scorso 21 settembre, in occasione della Giornata della pace, le organizzazioni italiane hanno inviato una lettera al segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres per un sostegno ad azioni multilaterali.

Flash-mob, marce, presidi, momenti di silenzio, incontri: l'elenco delle iniziative per il fine settimana del 21/23 ottobre al momento è a quota 85, ma gli organizzatori, viste le continue adesioni in arrivo,

contano di arrivare a quota 100. Nel testo sottoscritto delle realtà che aderiscono a *Europe for Peace* si sottolinea come «l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha riportato la guerra nel cuore dell'Europa ed ha già fatto decine di migliaia di vittime» portando conseguenze nefaste «anche per l'ac-

Sotto: i disegni dei bambini per la pace durante una manifestazione a Torino. A destra: la locandina di Europe for peace per la manifestazione nazionale prevista a Roma il 5 novembre

Sit-in, incontri, cortei, flash-mob e fiaccolate: sono 400 le associazioni che hanno aderito alla chiamata, insieme a migliaia di comuni cittadini

cesso al cibo e all'energia di centinaia di milioni di persone, per il clima del pianeta, per l'economia europea e globale».

Ribadendo la vicinanza alle popolazioni colpite dalla guerra, si ricorda poi come occorra cercare «una soluzione nego-

ziale, ma non si vedono sinora iniziative politiche né da parte degli Stati, né da parte delle istituzioni internazionali e multilaterali».

I promotori sottolineano come invece sia necessario «che il nostro Paese, l'Europa, le Nazioni Unite operino attivamente per favorire il negoziato avviando un percorso per una Conferenza internazionale di pace che, basandosi sul concetto di sicurezza condivisa, metta al sicuro la pace anche per il futuro». Anche alla luce delle «rinnovate ed inaccettabili minacce nucleari». Manifestazioni sono previste quindi in tutte le grandi città, ma anche in moltissimi centri più piccoli. Oggi pomeriggio a Bologna si tiene un convegno all'auditorium Marco Biagi e, a seguire, una manifestazione in piazza Nettuno. A Firenze corteo da piazza Sant'Ambrogio. A Genova presidio in Piazza Ferrari. A L'Aquila sit-in in piazza Regina Margherita. A Milano presidio in piazza della Scala. A Napoli l'appuntamento per i manifestanti è in Largo Berlinguer, fermata Toledo della linea 1. Palermo manifesta davanti al teatro di piazza Politeama.

Domani, sabato, si comincia a Bari che ospiterà la manifestazione regionale dalle 10 in piazza della Prefettura. A Belluno presidio informativo tutto il giorno in piazza dei Martiri. A Bolzano corteo alle 15 in piazza Matteotti. Marcia anche a Catania dalle 17 in via Etnea. Fiaccolata dalle 18 a Reggio Emilia dal Chiostro di San Pietro. A Sassari presidio dalle 16 in piazza Castello. Corteo dalle 16 a Torino da piazza Carignano. A Verona fiaccolata dalle 20,30 dalla Fontana dell'Arsenale. Vicenza si dà appuntamento in piazza Esedra alle 17 per un'ora di silenzio contro la guerra accanto al busto di Gandhi. Presidio in largo Barriera dalle 16 a Trieste.

Dopodomani, domenica, flash-mob ad Arezzo alle 11 a ponte Buriano. Bresso punta sulla "bicicletta" alle 10,30 da piazza Cavour. Anche Livorno organizza alle 10 un flash-mob alla Rotonda d'Ardenza. Perugia ospita il corteo regionale con concentramento alle 17 in piazza Italia. L'elenco completo delle manifestazioni cittadine sono sul sito [repaceedisarmo.org](https://repaceedisarmo.org).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## IL DOCUMENTO

### Altre firme all'appello degli intellettuali Ecco come aderire al manifesto

Crescono di ora in ora - ed erano già 1.041 ieri pomeriggio - le adesioni all'appello degli intellettuali che chiede "Un negoziato credibile per fermare la guerra". Si può sostenere l'iniziativa scrivendo direttamente all'indirizzo di posta elettronica [firmarelaguerra@avvenire.it](mailto:firmarelaguerra@avvenire.it). Il manifesto, pubblicato domenica su "Avvenire", ha avuto come primi firmatari Antonio Baldassarre, Pietrangelo Buttafuoco, Massimo Cacciari, Franco Cardini, Agostino Carrino, Francesca Izzo, Mauro Magatti, Eugenio Mazzarella, Giuseppe Vacca, Marcello Veneziani e Stefano Zamagni. Ad essi vanno aggiunti, tra gli altri, Geminello Preterossi, Giuliana Stella, Aldo Rizza, Pasquale Corsi, Massimo Bonafin, Paolo Caucci von Saucken, Marco Barsacchi Luigi G. De Anna, Marina Montesano, Ugo Barlozzetti, Antonio Musarra, Elena Muzzolon, Federico Albano Leoni, Sandra Morano, Livio Barnabò, Maria Annunziata Scelba, Paola Tonna, Mariantonietta Malgarini, Giuseppe Cospito. L'appello si può trovare anche sul sito di "Avvenire" (<https://tinyurl.com/2p98trrn>).

## L'INIZIATIVA

# Il "laboratorio" per la pace che c'è già

Mazzucato (Cattolica): «Così la giustizia riparativa può costruire dialogo tra vittime e aggressori»

ANGELO PICARIELLO

La giustizia riparativa diventa laboratorio di pace. Questa estate, a Sassari, si è tenuto un Forum europeo che ha coinvolto esperienze - da Belgio, Germania, Irlanda del Nord, Inghilterra, Scozia, Israele e Palestina, e Paesi Baschi - di superamento della violenza politica e della lotta armata. Successivamente in Università Cattolica a Milano, tra fine settembre e inizio ottobre, i testimoni di azioni violente agite e subite - cioè responsabili e vittime -, accompagnati da mediatori e altri esperti di giustizia riparativa di vari Paesi d'Europa hanno dato vita a *L'incontro degli Incontri*, un'esperienza aperta al pubblico e alle domande di tutti, nella convinzione che - un po' come avvenuto per l'accordo per il Mozambico, di 30 anni fa - il percorso della giustizia riparativa, applicato su larga scala, introduca un metodo di pace "partecipata" in cui tutti, non solo diplomatici e governanti, possono dare un contributo. «Questo lavoro è solo all'inizio», spiega Claudia Mazzucato, professore associato di Diritto penale e Giustizia riparativa all'Università Cattolica del Sacro Cuore e componente del Gruppo di lavoro sulla giustizia riparativa in attuazione della riforma approvata lo scorso anno su proposta della ministra Marta Cartabia.

Che cosa insegna la giustizia riparativa a chi cerca la pace e non sa come poter contribuire?

Insegna innanzitutto che ciascuno può fare il primo passo, nelle piccole e nelle grandi vicende. Insegna che, più gli altri ci sono "difficili" e nemici, più ogni passo verso di loro marca una differenza sorprendente e disarmante. Muovere passi impensabili, pericolosi e "costosi" incontro agli altri li chiama a un "esodo" da posizioni chiuse sulle proprie ragioni, e li (s)muove verso la terra del confronto, in cui è possibile scoprire che il dolore - espresso nel nostro caso in sette lingue diverse - ha, per citare Umberto Saba, «una voce».

Percorso non facile, né scontato. Il cosiddetto "perdonismo" non c'entra.

Nella sua disarmante semplicità, la giustizia riparativa ha un prezzo: non è neutrale davanti alle ingiustizie, ma chiede a chi ha subito un male - sempre ingiusto - di non sentirsi migliore di chi lo ha inferto; a chi ha compiuto violenza di non sentirsi indegno dell'incontro che gli offre; a chi ha ingeggiato alla violenza, senza compierla, o a chi è rimasto a guardare, di uscire dal proprio "sepolcro

imbancato", sostenendo con la propria vicinanza i passi costosi e pericolosi altrui.

Nel governo Draghi alla Giustizia ha operato una ministra, Marta Cartabia, che crede molto in questa opportunità. Che prospettive si aprono ora?

La strada è già tracciata. Proprio nei giorni in cui la Cattolica ospitava i dialoghi dell'*Incontro degli Incontri* veniva approvata in via definitiva la riforma della giustizia penale che contiene anche una "disciplina organica" della giustizia riparativa in materia penale. Quest'ultima entra così a pieno titolo nell'ordinamento giuridico e sarà finalmente accessibile, con il sostegno della legge, a chiunque voglia muovere passi incontro agli altri difficili.

I vostri primi interlocutori sono i giovani, particolarmente esposti con i social al linguaggio di odio, ma anche meno vincolati allo stereotipo di una pena "vendicativa", senza possibilità di riscatto, e più aperti alla pace.

Uno dei dialoghi pubblici è stato dedicato proprio a loro, i giovani: relatori, testimoni della violenza politica che ha fatto irruzione nelle loro vite, più di un centinaio di ragazzi



La professoressa Claudia Mazzucato

provenienti a loro volta dal mondo intero (Ucraina, Sudafrica, Messico, Colombia, Italia, per citarne alcuni) e non di rado testimoni o vittime essi stessi di violenze. Hanno narrato con impressionante lucidità gli effetti della violenza,

i lutti e i silenzi che la accompagnano, le fatiche insormontabili a farsi strada nella vita anche a causa dei pregiudizi tremendi dei benpensanti i quali fanno ricadere la colpa e la vittimizzazione dei padri e delle madri sui figli, trascinandoli nel circolo vizioso del male di generazione in generazione. I loro interventi hanno rappresentato un vero e proprio "inno" alla pace, senza sconti sulla sua necessità e urgenza. Un inno che chi ha il potere di fermare le guerre e le violenze dovrebbe essere costretto ad ascoltare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'IMPEGNO

Da oggi e fino a domenica la rete di Europe for peace animerà un centinaio di città con le iniziative per la pace. Pronto per l'Angelus del Papa uno striscione in inglese, russo e ucraino

### Il percorso del corteo fino a piazza San Giovanni

È stato definito, anche se l'ok formale dal tavolo tecnico arriverà lunedì prossimo, il percorso della manifestazione prevista a Roma il 5 novembre e organizzata dalla società civile sotto l'egida di Europe for Peace. La partenza è in programma alle 14 da piazza della Repubblica, poi il corteo sfilerà per le Terme di Diocleziano, via Amendola, via Cavour per arrivare in piazza dell'Esquilino e poi proseguire in via Liberiana, piazza Santa Maria Maggiore, via Merulana, largo Brancaccio e poi viale Manzoni, via Emanuele Filiberto e concludersi in piazza San Giovanni verso le 19. L'obiettivo della manifestazione, indicato tra i punti chiave della piattaforma programmatica di Europe for Peace, è chiedere al segretario generale delle Nazioni Unite «di convocare urgentemente una Conferenza internazionale, per garantire la sicurezza reciproca e impegnare tutti gli Stati ad eliminare le armi nucleari». Le organizzazioni che saranno in piazza a Roma parlano anche di «inaccettabile invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Siamo solidali - si aggiunge - con la popolazione colpita, con i profughi, con i rifugiati». La richiesta, nel «rispetto» della resistenza ucraina, è una sola: «Questa guerra va fermata subito», anche per le nefaste conseguenze che sta avendo sugli equilibri mondiali. Il riferimento all'opera instancabile di papa Francesco è evidente quando si citano le sue stesse parole: «Tacciano le armi» ripetono infatti gli organizzatori della manifestazione. In ultima analisi, l'istanza è chiarissima: cessate il fuoco subito e negoziato per la pace.